

area

SCETTICA

● coordinamento studenta storia

- «AL LUPO AL LUPO»? CASO MINGHETTI E CLIMA REPRESSIVO: I TEMPI CAMBIANO E QUALCUNO SE NE ACCORGE. MA È DAVVERO IN ATTO UNA STRETTA REPRESSIVA O STIAMO SPRECANDO FIATO?

[DI TITO R. P E COLLETTIVO MINGHETTI]

Martedì 18 marzo: Liceo Minghetti occupato.
Mercoledì 26 marzo, mattina: sui giornali appaiono notizie di denunce e sei in condotta per 12
● studenti. Restiamo completamente all'oscuro per tutto il giorno, non viene pubblicata nessuna circolare.
Mercoledì 26 marzo, pomeriggio: organizziamo un'azione davanti alla nostra scuola per ricevere chiarezza sui temi. Il Preside non dà risposte.
Giovedì 27 marzo: i genitori convocano autonomamente una riunione, alla quale partecipano in più di 150. Indichiamo un appello alla cittadinanza per ritirare le sanzioni.
Venerdì 28 marzo: cogliamo l'opportunità e leggiamo un comunicato alla fine di uno spettacolo teatrale. Raccogliamo sempre più consensi.
Sabato 29: l'appello raggiunge le 6500 firme. Arrivano lettere in sostegno da diverse realtà.
Martedì 1 aprile: chiamiamo una conferenza stampa di fronte al nostro Liceo.
Martedì 8 aprile: raggiungiamo le 15.000 firme.
Giovedì 10 aprile: si concludono i Consigli di classe straordinari. Due studenti vengono sanzionati, gli altri 5 assolti. Non ci è ancora dato sapere chi di noi ha ricevuto la denuncia.

L'azione forte che abbiamo portato avanti come Collettivo Minghetti, la scelta di occupare il nostro Liceo, è il grido di rabbia verso quella che il ministro Valditara svende come la "scuola del futuro": scorre davanti ai nostri occhi un fiume di bugie di fronte al quale non possiamo più stare in silenzio. Una linea, quella Valditara, volta unicamente all'inasprimento della divaricazione sociale, e che a noi, più che del futuro, pare solamente essere la perfetta rappresentazione di un presente reazionario e classista. Accanto alla scuola di Valditara, con la riforma 4+2 dei tecnici-professionali, l'alternanza scuola-lavoro, ora PCTO, vediamo un piano agghiacciante di riarmo europeo, che sarà sostenuto da un

fondo di 800 miliardi finalizzati alla spesa bellica e conseguente taglio all'istruzione. A seguito di un lungo percorso che ci vede come protagonisti in scioperi, azioni, manifestazioni e mobilitazioni studentesche, abbiamo agito in maniera forte, netta.

Non è la prima volta che succede, nella nostra scuola. Non è la prima volta che gli studenti portano la politica nelle mura del Liceo, non è la prima volta che si confrontano, che mostrano sdegno e rabbia. Eppure, qualcosa è andato diversamente. Denunce, consigli di classe straordinari, sospensioni. Una sola parola: repressione.

Questa, troppo spesso nominata distrattamente e accompagnata da riflessioni prive di reale riscontro, si è invece eretta e scagliata in tutta la sua concretezza su un gruppo ristretto di circa dieci studenti, ritenendo giusto e doveroso che fungessero da exemplum agli altri di noi presenti durante le giornate di occupazione.

Le decisioni del Preside, lo sappiamo, creano un sentiero di briciole che conduce alle porte del Ministero: premiando la soggettività, annientando chi alza la testa, zittendo le voci fuori dal coro.

La barbarie consumatasi nell'ecosistema scolastico in cui viviamo si è plasmata in maniera proporzionale, nella forza e nell'entità, all'ambiente in cui è stata esercitata: riteniamo infatti che questo sopra citato non sia un episodio da analizzare in maniera acritica e sradicata dal contesto politico attuale, bensì come un figlio sano del nostro tempo, collocato naturalmente, come un tassello di puzzle, nella scena politica. L'astrazione quindi è doverosa per annoverare l'episodio della nostra scuola in una rete più ampia di politiche autoritarie e repressive, in un periodo storico dove si percepisce un cambiamento di tendenza nei rapporti fra il governo e i cittadini. Ciò che abbiamo vissuto è solo l'eco di una politica che mina le piazze e la libertà del dissenso del nostro Paese.

La maggior parte di noi, durante i pomeriggi di fermento, ha assistito al becero spettacolo del dialogo fra le istituzioni scolastiche e la componente studentesca: l'ossimoro chiaro fra le rivendicazioni estremamente concrete del collettivo e le risposte vaghe e prive di sostanza del Preside, che più volte ha trasformato il colloquio in una vera e propria interrogazione su temi di cittadinanza attiva, sono state l'esempio lampante di come la cultura oggi giorno diventi, per la classe dirigente, un mezzo per tarpare le ali e chiudere la bocca. Il sapere non è più funzionale ad emancipare e formare individui verso una conoscenza di valore e una coscienza critica personale e collettiva, ma a umiliare sul piano strettamente individuale. Propone concorrenza, richiede altissima preparazione e stanca profondamente. Inoltre, lo abbiamo visto con numerose dichiarazioni del Premier Giorgia Meloni, la storia e l'insegnamento che essa porta con sé possono essere dirottati, falsificati, modificati, plasmati, ottenendo un'informazione liofilizzata, errata e marginale, che diseduca e demoralizza profondamente.

[ARTICOLO COMPLETO SUL SITO]

N
I
S

[13 MAGGIO 2025]



• UNIVERSITÀ NEOLIBERALE - L'INCUBO DA INDIGESTIONE [DI ZIA POLLY]

Sabato 22 marzo 2025, nel corso del convegno “Quale università? Quale ricerca? Quale sapere? Per quale società?” - organizzato da Cambiare Rotta presso la facoltà di Ingegneria della Sapienza - si sono levate voci cariche di delusione, rabbia e frustrazione, ma anche di speranza. E proprio questa speranza, a parere di chi scrive, nasce dalla scena che si è presentata agli occhi dei partecipanti: un’aula gremita di studenti, ricercatori, dottorandi, professori (sia strutturati che precari) e sindacalisti. Soggettività diverse, spesso distanti tra loro, unite però dalla volontà di condividere studi, esperienze di lotta e riflessioni critiche, con l’obiettivo di smascherare e contrastare le contraddizioni che affliggono l’università contemporanea. Non è possibile, in questa sede, riportare tutti gli interventi che si sono susseguiti durante l’incontro, ma mi muoverò tra quelli che ho ritenuto più significativi per costruire insieme una riflessione più ampia: una riflessione che tenti di spiegare **perché sia necessario - oggi più che mai - rivendicare lo smantellamento di un sistema universitario corrotto e disumano.**

VULNERABILITÀ E RESISTENZA: STUDENTI E DOCENTI SOTTO IL GIOGO DEL CAPITALE

Durante il convegno, Chiara Giubilaro del CUIR ha posto una domanda cruciale: “Cosa accomuna tutti noi?”. La sua risposta è stata netta: la vulnerabilità. Siamo tutti vulnerabili perché la logica del “capitale umano” - l’impiego delle nostre capacità, conoscenze, esperienze per la crescita economica - nei fatti si traduce nella mera strumentalità di ciascuno rispetto a un sistema che ci sfrutta e ci logora. “Tale vulnerabilità non deve tradursi in rassegnazione, ma in lotta” conclude Giubilaro. Ma cos’è, in realtà, l’università? E soprattutto, cosa dovrebbe essere? L’etimologia stessa della parola “studiare” - dal latino “studium”, ovvero *meraviglia, ardore, cura, entusiasmo, desiderio* - ci restituisce un’immagine radicalmente opposta a quella dell’università odierna. Chi, tra i lettori, si riconosce ancora in questa visione dello studente curioso, appassionato, desideroso di conoscere? Pochi, purtroppo. Oggi, molti studenti e ricercatori sono esausti, depressi, in burnout, schiacciati da un sistema che li spinge fino al limite, fino a gesti estremi. Come non ricordare lo striscione apparso l’anno scorso nel piazzale del Dipartimento di Milano (e non solo): “Non si può morire di università. Contro un merito che ci uccide!”?

Il mito tossico della meritocrazia ha portato a una competizione spietata tra studenti, alimentata da un sistema che si regge sul principio del “*dividi et impera*”. Gli studenti sono trattati come futuri lavoratori da inquadrare nei processi produttivi tramite un prodotto preconfezionato - la cosiddetta “offerta formativa” - il cui unico scopo è renderli competitivi sul mercato del lavoro. Non hanno voce in capitolo nella definizione dei programmi, non dispongono di spazi in cui esprimersi e non vengono considerati come soggetti attivi nella costruzione del sapere. A questa critica si è aggiunto Francesco Maria Pezzulli, sociologo e autore de “*L’università indigesta*”, che ha definito gli studenti “*indigesti*”, poiché costretti a ingurgitare una quantità infinita di nozioni, senza il tempo necessario per assimilarle, per adattarsi ai ritmi frenetici imposti dal capitalismo.

Ma gli studenti non sono le uniche vittime di questo sistema. Anche i docenti hanno perso il senso del loro ruolo, frammentato in tre figure contraddittorie: professore, impiegato, imprenditore. Intrappolati nella macchina burocratica, sono costretti a sacrificare i contenuti didattici in nome delle procedure, a orientare il loro lavoro in base ai questionari di soddisfazione compilati dagli studenti, a pubblicare in modo frenetico (“*publish or perish*”) e a rendere l’università *competitiva* per adempiere alla Terza Missione. Anche loro sono soli, gerarchizzati, schiacciati da un modello che li trasforma in funzionari del mercato anziché in guide intellettuali.

L'UNIVERSITÀ NEOLIBERALE: COME SIAMO ARRIVATI A QUESTO PUNTO?

Il lessico economico - *con i suoi crediti, debiti formativi, offerta didattica, competitività* - ha invaso l’università, plasmando un’istituzione che dovrebbe essere dedicata alla cultura e al sapere. Ma come si è giunti a questa mercificazione dell’educazione? Il primo passo verso il “capitalismo accademico” risale al 1980, quando negli Stati Uniti la legge Bayh-Dole permise alle università di brevettare e commercializzare scoperte realizzate con fondi pubblici. L’Italia, da brava ghiandaia imitatrice, ha recepito rapidamente le direttive del *New Public Management* reaganiano e thatcheriano. Con la riforma Ruberti (1989), il declino è stato inarrestabile: si è iniziato a parlare di *autonomia finanziaria, efficienza, costi standard di produzione per studente*, introducendo criteri di finanziamento basati su analisi comparative di costi e rendimenti, di produttività della ricerca e di gestione delle risorse pubbliche. Una svolta decisiva è stata realizzata dalla riforma “aziendalista” Berlinguer (1999), che ha imposto la divisione tra lauree triennali e magistrali, moltiplicando i titoli di studio per creare ruoli professionali ad hoc e rendere l’università un’azienda al servizio del mercato. Berlinguer lo ha ammesso senza mezzi termini: “L’aziendalizzazione è necessaria per rendere gli studenti competitivi nel mercato del lavoro europeo”. Nel corso del suo intervento, Lucia Donat Cattin (USB Scuola) ha sostenuto che questa divisione del percorso universitario ha portato all’equivalenza tra laurea triennale di oggi e diploma di vent’anni fa, e ha reso la magistrale un titolo d’élite, accessibile solo a chi può permetterselo. Infatti, solo 418.000 studenti sono iscritti a una magistrale, contro 1.200.000 alle triennali: meno della metà. “La cultura di massa non piace al capitale in crisi”, ha commentato amaramente. I governi Berlusconi hanno completato l’opera: Moratti ha fissato i CFU in 180 per la triennale e 120 per la magistrale, imponendo una gerarchia tra insegnamenti che ignora il reale desiderio conoscitivo degli studenti ed è funzionale alla riproduzione ideologica delle classi dirigenti; Gelmini ha anticipato in televisione quanto la sua riforma avrebbe corrotto l’università, dichiarando come secondo lei l’università fosse fatta da “lauree inutili, come scienza della comunicazione e altre amenità umanistiche e lauree utili, in materie scientifiche, che servono all’impresa”. Coerentemente con questa riprovevole affermazione, Gelmini ha legato i finanziamenti universitari esclusivamente a parametri di mercato; ha messo fine al ruolo di ricercatore a tempo indeterminato, portando ad una precarizzazione totale dei ricercatori; e, *dulcis in fundo*, ha introdotto la Terza Missione: le università devono “interagire con il tessuto economico”, togliendo tempo e qualità alle uniche due vere missioni - la didattica e la ricerca - e trasformandole in merci.

X ARTICOLI COMPLETI INQUADRA IL QR CODE.

ASSEMBLEA CITTADINA

A PARTIRE DALLE NUOVE INDICAZIONI NAZIONALI

MOBILITIAMOCI PER UNA SCUOLA DI TUTT

23 MAGGIO - 17.30

CASA DI QUARTIERE

KATIA BERTASI

Mobilitazione del

gruppo territoriale

bolognese contro le

NIN - @mce_bologna



A P R I M I

Inquadrami